

BRESCIA, 20 ANNI DOPO.

Nuovi elementi emergono nell'inchiesta dei magistrati. Qualcuno ha iniziato a parlare. La verità più vicina

Piazza della Loggia

La mano fascista al servizio degli 007

28 maggio 1974, ore 10 e 12: una bomba esplose a piazza della Loggia. Otto morti, decine di feriti. Vent'anni dopo le speranze di individuare esecutori e mandanti di quella strage non sono ancora esaurite. L'inchiesta va avanti e sempre di più quella di Brescia appare come una «strage di Stato». Alcuni testimoni hanno cominciato a rivelare retroscena e sono emersi nuovi depistaggi. La manovalanza sarà pure stata fascista, ma i «servizi» hanno svolto un ruolo decisivo.

**DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI**

Brescia. Brescia, vent'anni dopo. Vent'anni dopo l'esplosione della bomba che, in piazza della Loggia, uccise otto persone e ne ferì centodieci. Una strage di Stato e non solo fascista, realizzata con la complicità di settori delle istituzioni. La strage di Brescia, terribile episodio della strategia della tensione, che non ha ancora un colpevole. Chi furono gli esecutori? e, soprattutto, chi furono i mandanti. Un mistero. Uno dei tanti misteri che ancora incombono sulla democrazia italiana. Eppure sarebbe ingiusto dire che le speranze di scoprire i retroscena di quel massacro sono svanite. Non è così. Su piazza della Loggia si indaga ancora. Anzi, proprio negli ultimi anni (e in particolare nei mesi scorsi) nuove e importanti «scoperte» sono state fatte, alcuni tasselli del complesso mosaico dell'eversione sono stati ricomposti. Piazza Fontana, Brescia, Malicucce. Alcuni protagonisti di quella stagione, infine, hanno accettato di parlare. Sì, di parlare. Tra mille esitazioni e paure. Ma, vent'anni dopo, hanno cominciato a raccontare alcuni episodi di indubbio interesse. Questo non significa, naturalmente, che la verità sia ormai a portata di mano. Ma il contributo non è stato (e non è) sicuramente irrilevante.

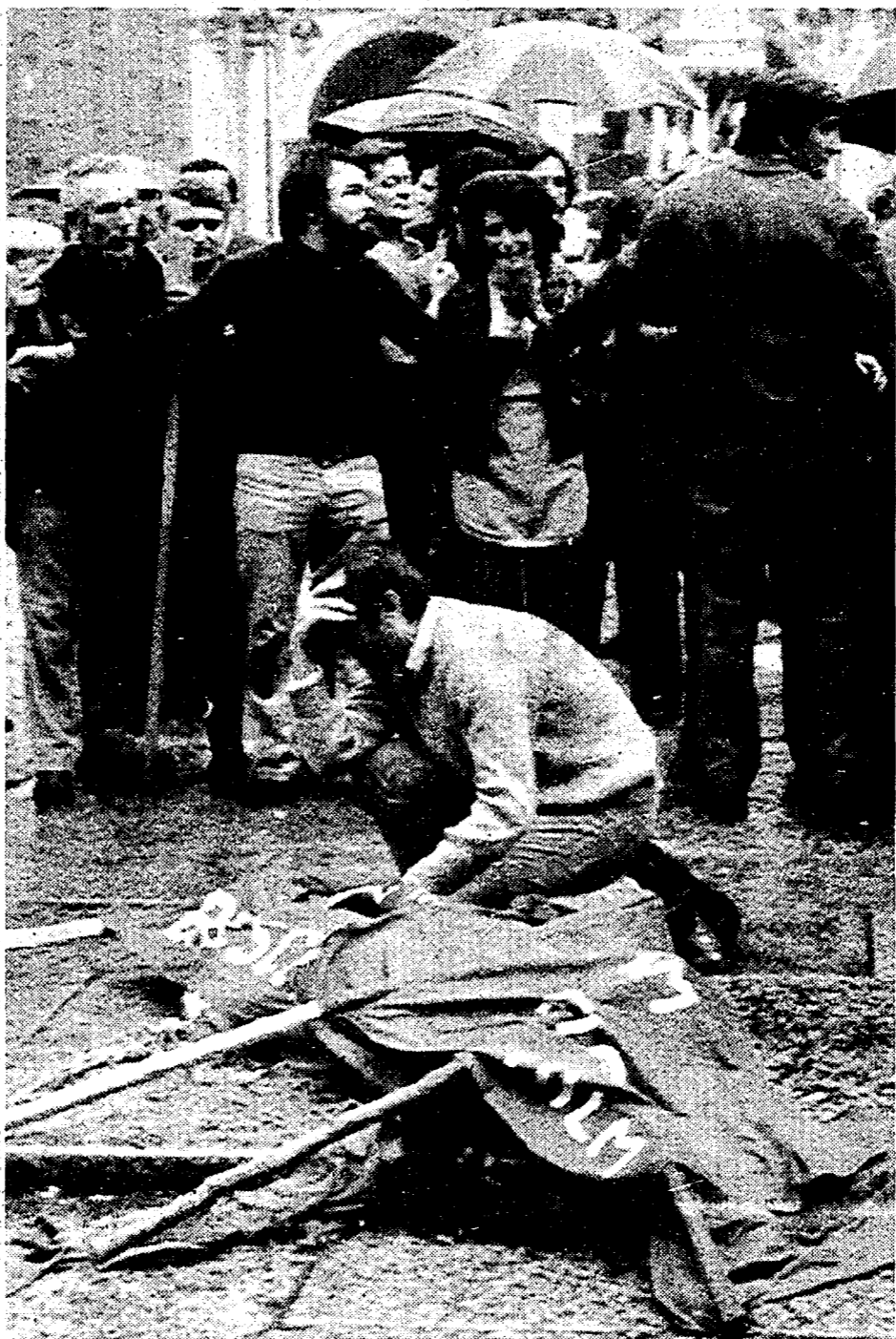
Insomma, nonostante i pressanti e interessati appelli a seppellire il passato sotto una pietra, ci sono ancora giudici che non si sono arresi. Hanno lavorato in silenzio e spesso incontrando notevoli difficoltà. Ma sono andati avanti. Anche per questo si può dire - pur senza voler suscitare eccessive aspettative - che le possibilità di riscrivere alcune delle più dolorose pagine di quella storia ci sono tutte. Anche sulla strage di piazza della Loggia potrà essere detto qualcosa di nuovo. Oggi, dopo l'archiviazione del giudice istruttore Giampaolo Zorzi, che nella sua sentenza-ordinanza aveva evidenziato, quasi con rabbia, come «un'invisibile ragnatela istituzionale avesse costantemente ostacolato il lavoro degli inquirenti», l'indagine sulla strage è affidata a due sostituti, Roberto Piantone e Francesco Di Martino. Due giudici che - senza

tante della nuova inchiesta su piazza della Loggia è quello relativo ai depistaggi. A cominciare dall'aspetto più oscuro per eccellenza, ossia il falso identikit attraverso il quale si cercò di indicare in Giancarlo Esposti - un terrorista nero collegato a Gianni Nardi - l'autore materiale della strage.

Un brigadiere di polizia, Leopoldo Di Lorenzo, aveva dato la descrizione di una persona che era stata vista aggirarsi con fare sospetto nella piazza. L'identikit era il ritratto di Giancarlo Esposti. C'era però un errore evidente: nell'identikit Esposti era completamente rasato. Mentre in quei giorni il terrorista nero aveva una fluente barba. Chi e perché indicò quella pista? È un nodo centrale di quell'inchiesta, che va ricollocato storicamente. In quel periodo, 1974, alcuni settori del Sid avevano deciso di distarsi da quei gruppi eversivi, come il Mar e le Sam, che erano diventati incontrollabili. Un altro settore del Sid, invece, continuava a favorire quelle attività terroristiche, che avevano come scopo ultimo non un improbabile colpo di Stato, quanto l'instaurazione di una repubblica fascista. L'indicazione di Esposti come lo «stragista» di Brescia avvenne in quel contesto.

«Veniamo alle indagini. Piantone e Di Martino, come il giudice Salvini di Milano e Grassi di Bologna, hanno fatto alcuni passi in avanti. Proprio perché, come detto, la lettura di montagne di documenti insieme all'acquisizione di nuove testimonianze ha consentito di chiarire alcuni aspetti fondamentali. Su questo - va detto - occorre essere responsabilmente generici, per non compromettere quello che è già stato costruito e anche perché non è un mistero, proprio in questi giorni alcune persone stanno rendendo le loro testimonianze. E poiché i centri di potere che hanno avuto nella strage, sono ancora annidati nelle istituzioni trappole, depistaggi e provocazioni possono scattare in qualsiasi momento. A testimoniare che le inchieste non riguardano l'«archeologia» giudiziaria, ma qualcosa di molto più attuale.

Comunque alcuni dati, con il tempo, sono diventati evidenti. Anche quella di Brescia fu una strage di Stato. Inizialmente si era creduto - o si era cercato di far credere - che la responsabilità fosse riconducibile al gruppo di fascisti che ruotava intorno a Ermanno Buzzi che avevano messo la bomba per la gioia di veder morire «otto porci rossi». I fascisti, naturalmente, furono i mandanti? Il disegno politico era più sottile. Lo stesso Aldo Moro, nel memoriale scritto durante il sequestro br, parlando delle stragi e in particolare di quella di Brescia ebbe a dire: «Se vi furono settori del partito immuni da ogni accusa, vi furono però settori, ambienti, organi, che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza». Chi? Sicuramente, quei settori politici più organici ai servizi segreti. Sì. Perché un aspetto impor-



Brescia, strage di piazza della Loggia

Cinque processi, tutti assolti

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
CARLO BIANCHI**

Brescia. Il 28 maggio 1974, un ordigno esplose in piazza della Loggia, uccidendo 8 persone. Prima della strage, a Brescia si registra una serie di episodi di violenza fascista che culminano con la morte di Silvio Ferrari, ucciso il 18 maggio dallo scoppio di una bomba che sta trasportando sul motorino. Ai funerali, il 21 maggio, si assiste a una parata di labari. Gli attentati dinamitardi, intanto, si susseguono a cadenza giornaliera.

Il 28, alle 10,12 del mattino, la strage: la bomba uccide sul colpo Giulia Balzi, Livia Bottardi, Clementina Calzari, Alberto Tre-

becchi, Euplo Natali, Bartolomeo Tarenti. Pochi giorni dopo muoiono Luigi Pinto e Vittorio Zambarda. Viene allontanato il vicequestore Diamare, l'uomo che ha fatto lavare la piazza subito dopo l'esplosione, cancellando preziose tracce. Il 30 maggio, a Pian del Rascino (Rieti) viene ucciso in uno scontro con i carabinieri Giancarlo Esposti, fondatore delle Squadre Azione Mussolini: l'addetto alle telecamere della prefettura di Brescia lo aveva descritto come presente in piazza della Loggia poco prima dello scoppio. L'alibi fornito dai camerati al defunto Esposti, però,

reggerà alle verifiche degli inquirenti. Iniziano i depistaggi.

Il giudice istruttore Vio e il Pm Trovato dopo lunghe indagini si trovano nel carniere un solo mandato di cattura: quello per un fascista milanese, Cesare Ferri. Già arrestato dopo Pian del Rascino, Ferri viene riconosciuto dal sacerdote Marco Gasparotti. Secondo don Marco, Ferri la mattina del 28 era nella chiesa di S. Maria Calchera, vicina a piazza della Loggia. Ferri fugge e torna il 5 settembre 1974 per costituirsi. Viene prosciolto in istruttoria, in virtù dell'alibi. Il 5 gennaio 1975 vengono arrestati per furto i «neri» Ugo Bonati, Ermanno Buzzi e i fratelli Raffaele e

Angiolino Papa. Il padre dei Papa, sentito dal Pm, per la prima volta parla di Buzzi come di «colui che ha messo le bombe in piazza della Loggia». Qualche mese dopo Angiolino, detenuto a Cremona, confessa: «Io ho messo la bomba nel cestino, Buzzi mi copriva».

L'istruttoria procede con altri arresti di fascisti locali. A «cantare» è Ugo Bonati, che coinvolge anche il figlio dell'allora giudice istruttore Giovanni Arcai. L'arresto del minore Andrea Arcai crea una spaccatura all'interno della magistratura e nella stessa parte civile. Il 25 maggio 1977 il giudice istruttore Domenico Vio deposita la richiesta di rinvio a giudizio per strage contro Buzzi, i Papa, Cosimo Giordano, Nando e Mauro Ferrari, Arturo Gussago, Andrea Arcai, Ugo Bonati, Ombretta Giacomazzi, Marco De Amici, Benito Zagini, Maddalena Lorini, Sergio Fusari, Roberto Colzato e Pierluigi Pagliani. Il 2 luglio del 1979 la sentenza: ergastolo per Buzzi, 10 anni e sei mesi ad Angiolino Papa, 5 anni per detenzione di esplosivo a De Amici e Nando Ferrari, gli altri vengono assolti. Per quel che riguarda il superteste Bonati, gli atti vengono rinviati alla procura di Brescia: ma Bonati sparisce quella sera stessa.

Alla vigilia del processo d'appello, il 12 aprile 1981, Buzzi viene trasferito nel supercarcere di Novara, pieno di fascisti detenuti per reati eversivi. Alla sua prima ora d'aria, Ermanno Buzzi viene strangolato da Tuti e Concutelli: si chiude una bocca pericolosa. Un altro imputato per strage viene messo a tacere in circostanze oscure: Pierluigi Pagliani, amico di De Amici e Nando Ferrari, latitante dal 1975, viene catturato in Bolivia. Quando arriva in Italia è in coma profondo, il 5 novembre 1981 muore.

Il 2 marzo 1982 la Corte d'assise d'appello manda tutti assolti con formula piena. La procura generale rinvia il processo alla Corte d'appello di Venezia per quel che riguarda Nando Ferrari, Marco De Amici e i Papa; ma anche a Venezia nel novembre 1985 si arriva all'assoluzione, e nel gennaio 1986 la sentenza passa in giudicato. Il 22 marzo 1984 si apre a sorpresa una seconda inchiesta, sulla base delle dichiarazioni di pentiti ascoltati dal giudice fiorentino Pierluigi Vigna. Il 23 maggio 1987 la Corte d'assise di Brescia manda assolti - in un processo che è solo uno stralcio dell'inchiesta - Cesare Ferri, il pentito-ripentito Sergio Latini e Alessandro Stepanoff. Il 21 febbraio 1989, in appello, i tre vengono nuovamente assolti, questa volta con formula piena, e verranno indennizzati «per ingiusta carcerazione». Il 23 maggio 1993 il giudice istruttore Zorzi è costretto a dichiarare chiusa l'istruttoria con il «non doversi procedere» nei confronti di Marco Balzan, Giancarlo Rognoni, Bruno Luciano Bernardelli, Fabrizio Zani, Marilisa Macchi (ex moglie di Ferri) e Guido Ciccone. Una decisione inevitabile dopo che era andata a vuoto la richiesta di rogatoria dei giudici bresciani per sentire quale teste Gianni Guido, uno dei responsabili del massacro del Circeo, che alcuni pentiti avevano sentito parlare della strage di Brescia. Anche Guido, ricoverato in un ospedale di Buenos Aires, era sparito. Una terza istruttoria ha preso l'avia nell'ottobre scorso dopo le testimonianze di Donatella Di Rosa e del marito Aldo Michitelli.

«Quando esplose la bomba pensai: è il golpe»

Brescia. Piazza della Loggia, 28 maggio. Una pioggia battente martella la città di Brescia, paralizzando da uno scoperio di quattro ore indietro a sostegno di una manifestazione antifascista. Mentre i cortei sono ancora in marcia, sul palco eretto davanti al Palazzo della Loggia prende la parola Franco Castrezzati, segretario generale della Fim-Cisl. Ricorda Castrezzati: «Cominciai a parlare alle 10 in punto, senza aspettare i cortei, perché la gente si stava infradiciando... alle 10,12 - mentre mi accingevo a parlare di Milano, di quello che succedeva in piazza San Babila, e delle Squadre di Azione Mussoliniane - vidi del fumo. Sì, vidi l'esplosione prima ancora di sentirla. Feci in tempo a dire a Milano e poi ci fu un tremendo botto. Volarono gli striscioni, volarono gli ombrelli, la gente cadde a terra. In quel momento non capivo più quel che dicevo o facevo... la cosa era così mostruosa che mi sembrava impossibile. Pensai che fosse la scintilla di un colpo di Stato...».

Franco Castrezzati oggi ha 68 anni, è diventato - così si definisce - «un pensionato come tanti». Nel

«Mio fratello aveva un'arteria squarciata, gli legai la gamba con il filo di un altoparlante perché non morisse dissanguato». Quel giorno in piazza della Loggia raccontato dal segretario della Fim-Cisl di Brescia Franco Castrezzati.

**DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURGO**

la sua villetta alla periferia di Brescia conserva una montagna di ricordi, grandi libri di fotografie che ci consegnano l'immagine delle lotte estenuanti e coraggiose condotte dagli operai contro il padronato bresciano; un padronato sui generis nell'Italia del Nord, più incline ad usare il bastone - specie per quel che riguarda il settore siderurgico - che non ad offrire la carota. Castrezzati parla volentieri di quegli anni, parla meno volentieri di quel che accadde in quella maledetta mattina di maggio. Un po' in questo gioca l'amarezza di chi ha visto passare vent'anni sen-

za veder fatta un'ombra di giustizia, un po' gioca - forse - la difficoltà di superare il trauma. Eppure, la registrazione del comizio interrotto dallo scoppio ci dà l'immagine di un Castrezzati sicuro, coraggioso, capace di «tenere» la piazza. Si ode il botto, qualcuno grida «Una bomba!», poi le urla di dolore: «Aiuto!», «Vigliacchi, vigliacchi!». Non passano neppure due secondi, e già dal palco i sindacalisti a tutto invano alla calma: «State fermi! State calmi! State all'interno della piazza... ripetiamo: state all'interno della piazza!» Invitiamo tutti a portarsi sotto il palco... porta-

tevi a sinistra... lasciate il passo ai mezzi di soccorso... rechiamoci tutti in piazza della Vittoria passando sulla sinistra!». Spiega il sindacalista: «C'era il dovere di ostentare sicurezza, anche se noi tremavamo come foglie. Ricordo che ero bagnato di sudore, e che ogni tanto qualcuno mi faceva bere del cognac. C'erano mille cose da fare, e una prima di tutto non si sapeva che fare della gente che non voleva lasciare la piazza... poi c'era il problema dei morti. Non sapevamo bene quanti fossero, perché c'erano pezzi di corpi qua e là... bisognava avvisare le famiglie. Ad un certo punto arrivò l'assessore Luigi Bazzoli, sapevo che sua moglie era morta e dovevo dirglielo. Rimasi per quasi un'ora a passeggiare con lui per prepararlo».

Mantenere il sangue freddo, ricorda ancora Franco Castrezzati, non è facile: «Tra i feriti c'era mio fratello Giovanni. Mi arrivò davanti tutto pieno di sangue, aveva un'arteria recisa. Strappai il filo di un altoparlante e gli legai la gamba per non farlo morire dissanguato. In piazza della Loggia avevo anche tre figli, e non mi riusciva più di tu-

varme neanche uno. Chiamai mia moglie, ma non sapevo proprio che cosa dire». Alle vicende personali si intrecciano in un nodo indissolubile quelle collettive degli otto morti, dei 101 feriti e delle migliaia di persone troppo spaventate per lasciare piazza della Loggia. «Correvano le voci più disparate. Chi urlava, chi diceva che c'era un'altra bomba di qua, o un'altra di là. Non si sapeva che cosa consigliare... alla fine, dopo che ci fummo trasferiti in piazza della Vittoria, venne l'idea di far occupare le fabbriche. Nel fare la proposta mi accorsi che questa veniva accolta con un senso di sollievo: la gente si sentiva più garantita all'idea di restare insieme, aveva paura che dietro la bomba ci fosse dell'altro. Ci ascoltarono anche perché in quegli anni noi sindacalisti a Brescia godevamo di grande prestigio». Un altro ricordo si affaccia alla mente dell'allora segretario della Fim-Cisl, ed è quello di un fatto incredibile, scandalo: «Mentre ero ancora lì a lavorarlo a lavare via il sangue dalla piazza. Chi aveva dato l'ordine sapeva che in questo modo sarebbero stati sottratti preziosi reperti. Quando me ne accorsi urlai, ma

ormai il danno era stato fatto. L'unica conseguenza che si ebbe fu l'allontanamento di un vicequestore... le forze dell'ordine politico erano e professionalmente non erano certo quelle di oggi».

Torniamo con la cronaca al clima di allora, al clima in cui la strage di Brescia trovò l'ideale terreno di coltura: «La polizia - rammenta Castrezzati - era prevalentemente impegnata ad impedire la riuscita degli scioperi, lo ricordo che qualche tempo prima della bomba in piazza della Loggia da noi c'era stato un raduno nazionale di agricoltori, con la gente che entrava armata nei bar, e appoggiava le pistole sul bancone. Le forze dell'ordine erano state molto tolleranti... non credo che tutti avessero il porto d'armi, e comunque non credo che si possano esibire le pistole come in un *saloon*. I giorni precedenti la strage erano stati segnati da uno stillicidio di aggressioni, attentati, ritrovamenti di impressionanti quantità di armi ed esplosivo: «Ci fu anche un attentato alla sede della Cisl, in via Zadei. Fui io a trovare i candicciotti di tritolo... erano nascosti tra una cassa e l'altra, nel-

l'ingresso. Per fortuna nelle casse c'era del materiale che mi stava a cuore, così andai a controllarle. Vidi spuntare la miccia, capii subito: ho fatto la Resistenza, e di certe cose m'intendo. Lanciai l'allarme... gli artificieri ci spiegano che se la miccia avesse funzionato a dovere sarebbe saltato l'intero palazzo con tutti gli inquilini». La vita politica e sindacale era segnata dalla durezza dei conflitti. Il padronato, con in testa gli industriali del tondino, non andava per il sottile: «All'OM, la fabbrica più grossa della provincia» - spiega l'ex segretario generale della Cisl - «per sfondare i picchetti si servirono di un gruppo di immigrati calabresi... si era alla soglia della piena occupazione e tramite la Cisl si reperiva manodopera nel meridione o nelle zone di montagna, dove più debole era la coscienza di classe».

In questo ambiente carico di violenza si inserì il vile attentato di piazza della Loggia: «Dopo la strage», ricorda Castrezzati - «ci fu chi mi rimproverò di aver provocato la ritorsione. Mi armarono lettere anonime in cui mi si accusava di essere colpevole della morte di otto persone...».